

mentarsi ascoltandone il respiro leggero e sentendo, in basso, quei giovani piedi intrecciati ingenuamente ai suoi.

Ma di nuovo Gribaudo fu chiamato e Riprando ritrovò tutto il piacere che quel ridente corpo giovane gli riusciva a dare quand'era di buon umore. E Gribaudo, contento di essere ancora in favore, fu di ottimo umore a lungo, cosicché il vescovo poté serenamente addormentarsi ogni sera, con gran soddisfazione sua e con gran pace del prete Aurelio e di tutta la Pataria.

Tuttavia l'intermezzo di Candida ebbe almeno un effetto altamente positivo su Riprando: si ritrovò, infatti, senza più quella strana smania per il chierico Odo che tanto l'aveva tormentato nei mesi precedenti. Il desiderio decisamente morboso per quel giovane uomo era evaporato, lasciandò solo un sano e genuino interesse per un buon collaboratore. Scomparsa l'infatuazione, il vescovo non tardò ad apprezzare sempre più - come del resto aveva già fatto Adalgiso - l'intelligenza, l'abilità e la meticolosità del chierico nel suo lavoro. Ora poteva perfino, senza più turbamenti o angustie, farlo lavorare direttamente sotto di sé e utilizzarlo per incarichi personali di sempre maggior fiducia.

Fu infatti Odo a redigere le carte con cui il vescovo stabiliva i donativi per Candida e suo padre. Erano donativi costosi, ma Riprando non volle tener conto della perdita finanziaria. Nel suo animo era contento di aver potuto così risolvere un esperimento che sentiva gli sarebbe riuscito sempre più ostico e senza vie d'uscita. In fondo era abbastanza ricco da permettersi di perdere le rendite dei due poderi, anche se avrebbe risentito la perdita della rendita del mulino. Ma si consolava pensandò che quei beni nel Piacentino - lasciati gli anni addietro da sua madre, la quale era figlia di Lanfranco dei Baselicaduce, il vecchio conte di Piacenza - gli costavano quasi di più ad amministrare, lontani come erano da Novara, di quanto gli rendessero. Aveva avuto cura di donare delle proprietà del suo patrimonio personale, evitandò così l'eventualità di poter essere poi accusato di aver alienato beni del patrimonio ecclesiastico.

E infatti, non vi furono illazioni maligne o contestazioni al suo operato. Anzi, la tacita scomparsa di Candida dal palazzo fu notata con approvazione e quando, per la festa di San Martino, il prete Aurelio puntualmente ritornò dal vescovo vi furono solo calde parole di compiacimento e soddisfazione. La popolarità di Riprando era salita enormemente e già i riformatori vedevano in lui un alleato e un campione del rinnovamento della chiesa.

A dir il vero, Aurelio aveva altre richieste da fare, di natura molto più grave e di portata ben più vasta, ma il vescovo, forte di questa sua nuova popolarità, riuscì a evitare di discuterne. E neppure fu mai discusso il modo in cui il vescovo passava ora le sue notti, perché non era certo di pubblico dominio. Ma anche se, per puro caso, qualcosa fosse mai trapelato, non sarebbe stato di alcun vero interesse ai rinnovatori della chiesa, dato che non si trattava, strettamente parlando, né di concubinato né di matrimonio ecclesiastico.

Passarono così le settimane e, con le prime gelate e coi nebbioni pesanti e freddi di quelle zone piene di così tanti stagni, rogge e fontanili, venne il lungo periodo dell'Avvento. A Dicembre si digiunò e si cantarono i dovuti salmi per le *Tempora Luciae* - le *Tempora* cioè d'inverno, o di Santa Lucia - e si arrivò infine alla gran festa del Natale, celebrato in gran pompa nella Cattedrale di Santa Maria dal vescovo, dai canonici e dal popolo tutto.

Subito dopo la Natività, con l'anno nuovo (che allora anche a Novara, come in molti altri posti, l'anno ufficialmente iniziava il 25 di Dicembre), Riprando partì come sempre per i suoi feudi del Lago d'Orta, dove soleva recarsi a rinnovare i legami di vassallaggio con i feudatari minori e le vicinie delle terre del lago.

Inoltre sull'isola di San Giulio, in mezzo al lago, sorgeva il vecchio e grande castello dei vescovi novaresi, allora una delle fortezze più note d'Italia. Costruito dai bizantini durante la lunga guerra greco-gotica sulle rovine di un antico santuario romano, era stato per alcuni secoli un'imprendibile piazzaforte per duchi longobardi e conti franchi, che l'avevano sempre più ampliato e fortificato. Era poi diventato famoso per il rabbioso e lungo assedio che vi aveva subito la regina Willa, moglie di Berengario, da parte dell'imperatore Ottone circa ottant'anni prima. Da allora sia il castello che tutta la Riviera di San Giulio - come veniva in quei tempi chiamata l'intera zona del lago d'Orta - per decreto imperiale erano stati concessi come dominio personale ai vescovi di Novara e come tali da allora erano rimasti.

Come molti dei suoi predecessori, Riprando amava quei posti. Gli piaceva stare nel gran castello di pietra grigia, col suo alto torrione ottagonale che dominava il centro del lago, con le sue stanze ariose e i suoi ampi loggiati da cui poteva vedere le prode montagnose della Riviera ricoperte di selve. Gli abitanti delle numerose e piccole corti sparse tra i pascoli e i boschi intorno al lago erano sempre stati fedeli

e il vescovo si sentiva completamente al sicuro quando andava a risiedere per qualche tempo nella Riviera di San Giulio sia in primavera, quando nascevano gli agnelli ed era tempo per la pesca del lucio, che col venire dell'inverno, per l'ultima raccolta delle castagne e per la caccia al cervo o al lupo. Nonostante la rozzezza degli abitati e delle pievi, quelle terre sul lago erano redditizie e formavano il nucleo del ricco patrimonio dei vescovi di Novara.

Il vescovo Riprando partì subito dopo il Natale, con una scorta abbastanza ridotta di una mezza dozzina di militi a cavallo, insieme al suo scudiero, a Druttemiro e a qualche servo. Dei suoi funzionari, solo il vecchio Wuidone Barbavara e il giovane Odo lo accompagnavano, quest'ultimo nella sua prima veste ufficiale come sostituto di Adalgiso, rimasto malato a Novara.

Impiegarono due giorni interi ad arrivare fino al lago, attraversandò le campagne gelate e pernottandò, come era ormai tradizione, nell'abbazia di Fontaneto e il giorno dopo nella pieve di Gozzano. La mattina del terzo giorno scesero all'approdo di Buccione, all'inizio del lago, dove insieme ad altre imbarcazioni minori li aspettava la grande "barcazza" vescovile, un battello coperto ad otto remi, per trasportarli al castello dell'isola. Non vi erano a quel tempo strade litoranee lungo le sponde scoscese e selvose del lago, tutti i paesi essendo a metà versante, eccetto i porticcioli di Orta, di Pella e, all'altra estremità, di Omegna. Normalmente il trasporto via acqua era usato per ogni movimento sul lago e ciò rendeva l'isola praticamente imprendibile, una volta che tutte le barche da trasporto o da pesca venivano ritirate in caso di pericolo.

Il vescovo e i due funzionari presero quindi posto sul battello coperto, gli altri, insieme ai bagagli, salirono sulle barche più piccole, lasciandò che i cavalli proseguissero sotto scorta per i paesi alti fino ad Orta. Il freddo del mattino era tagliente e dal settentrione un vento gelido spazzava la superficie del lago, cacciando avanti lunghe onde grigie che venivano a sbattere contro le barche. Gli otto rematori faticavano a far avanzare il battello vescovile sulle acque mosse del lago. Per ripararsi dal vento e dagli spruzzi gelati, i tre passeggeri si sedettero sotto il tendone di fondo, intorno ad un piccolo braciere che cercava di rompere il freddo di quel rigido mattino dalla luce livida.

Ben presto il vecchio Wuido si appisolò, avvolto nel suo pelliccione di marmotta. Riprando spiegava la zona del lago ad Otto, curioso ed eccitato per quel suo primo viaggio sull'acqua. Notandò come il giovane chierico stesse rabbrivendo sotto il suo semplice matello di lana, con un gesto naturale lo prese sotto la sua larga e calda cappa foderata di volpe. Il giovane gli sorrise riconoscente e istintivamente si strinse a lui in cerca di calore. Stettero così, uniti sotto la pelliccia, corpo contro corpo, Riprando parlò al giovane e questi ascoltandolo e guardandolo con interesse le rive e i monti man mano che gli venivano menzionati.

A Riprando quel contatto dava un genuino senso di piacere e senti sorgere nel suo intimo una sensazione di amicizia e di simpatia per quel giovane così serio e interessato eppure così spontaneo e vivo. Mentre gli parlava lo strinse con confidenza un poco più a sé sotto la cappa e Otto gli rispose con un breve sorriso, grato per quel gesto di affetto e di calore umano da parte del suo signore. Poi, sempre parlando, quasi senza accorgersene, Riprando pose una mano sul petto del giovane e con naturalezza la infilò dolcemente sotto la sua tunica di lana.

Improvvisamente senti la pelle calda e asciutta dell'altro e la sua mano si trovò a contatto del torace, sodo e morbido ad un tempo, finché le sue dita sfiorarono, tremando, un capezzolo. Un tremito interno gli mozzò il respiro e la sua mano si irrigidì, incapace di muoversi o di ritirarsi. In un attimo tutto il suo animo tumultuò sotto una improvvisa tempesta di sentimenti scatenati, che lo lasciarono boccheggianti, anche se solo per un secondo. Deglutì con fatica e si voltò lentamente verso il giovane che ancora teneva stretto a sé sotto la cappa.

Odo lo stava guardando fisso, senza parlare, senza muoversi, e i suoi occhi castani non avevano alcuna espressione. Non diceva nulla e il suo sguardo sembrò a Riprando una porta chiusa, senza invito, insensibile più che ostile, senza neppure un senso di domanda per ciò che avveniva. Più che da imbarazzo, Riprando si senti invadere da un senso di disperazione. Senti rattroppire tutta la sua anima, dolorosamente, e con uno sforzo ritirò adagio la mano.

Proprio in quel momento uno dei rematori lo chiamò: "**Domine, arrivano....**", indicandò un gruppo di barche che si stavano avvicinando a loro. Erano quelli dell'isola che venivano incontro al loro signore, insieme ai pescatori d'Orta e di Pella. Saluti festosi vennero uditi e si videro persone agitare le braccia. Riprando si alzò per incontrare i suoi

vassalli ma prima, senza dire una parola e con le dita ancor rigide per l'imbarazzo, si tolse la cappa foderata di volpe e la mise sulle spalle di Odo, che non si era mosso, cercandò di non guardarlo in faccia. Poi andò sul davanti della barca e rispose ai saluti.

Per il resto di quella giornata Riprando fu preso dai suoi impegni ufficiali. Il castellano dell'isola lo stava aspettandò, con tutti i suoi uomini parati a festa, insieme all'intero capitolo della chiesa di San Giulio con la croce astata e l'incenso. Dopo una prima sosta al castello per un po' di ristoro ai viaggiatori infreddoliti, vi fu la lunga funzione cantata nella bella chiesa dell'isola ripiena di folla, in cui il vescovo officiò. Poi dovette ricevere sul sagrato tutti i capi delle vicinie e i cappellani delle pievi che ufficialmente gli riferirono i loro avvenimenti locali e portarono, com'era consuetudine, le castagne e le noci dell'annata, orciuoli di olio per la chiesa (che allora crescevano ulivi sulle terre del lago), grosse forme di cacio pecorino, pelli di lupo e di tasso e altri donativi dovuti. Ognuno rinnovò il giuramento di vassallaggio mettendo le mani nelle mani del vescovo.

Dopo vi fu il grande banchetto al castello, a cui tutti furono invitati e che continuò fino a notte. Prima di ritirarsi, Riprando ebbe ancora un lungo colloquio privato con il gastaldo del castello che gli fece un primo rapporto sulla situazione nella Riviera di San Giulio ed elencò i casi che dovevano essere giudicati dal vescovo nei prossimi giorni, i problemi che dovevano essere risolti, le località che dovevano essere visitate. Era ormai buio fitto quando Riprando si ritirò, dopo aver mandato il suo scudiero e tutto l'altro personale a dormire, perché al castello era al sicuro e non aveva bisogno di esser vigilato. Né aveva bisogno di compagnia. Andò a letto stanchissimo, addormentandosi subito.

Fu svegliato nel cuore della notte da un lieve rumore appena fuori la sua porta. Qualcuno si stava muovendo nel buio, perché sentiva come un tenue scalpicciare sul pavimento in pietra del corridoio. Si avvolse in una delle coperte, perché la notte era molto fredda, e andò cautamente a vedere. Sul subito non riconobbe Odo: il giovane aveva addosso solo la camicia ed era a piedi nudi sul pavimento gelido ma sembrava non curarsene, nonostante fosse livido dal freddo. I suoi capelli erano scomposti e gli cadevano sul viso.

Il giovane chierico aveva un'espressione sgomentata e ansimava leggermente. Gli fissò addosso due occhi spaventati e riuscì solo a balbettare: "*Domine*"

Tremava tutto ma cerco di ricomporsi e di spiegare: "*Domine, io... io...*" ma non riuscì e rimase lì, mezzo svestito, tremante di freddo, guardandò Riprando con gli occhi pieni di dolore e di impotenza. Ripresosi dallo stupore, questi si tolse la coperta e l'avvolse sulle spalle del giovane, dicendogli:

"*Vieni dentro, Odo, o morirai di freddo qui fuori*".

Lo fece entrare in camera sua, lo fece sedere vicino al bracere semi-spentato e gli portò altre coperte per scaldarlo. Ma il giovane chierico voleva parlare, spiegarsi :

"*Non volevo offenderti, stamattina, domine, non volevo.... E' tutto il giorno che mi dispero, che vorrei dare la testa nei muri, per come mi son comportato con te....*"

"*Ma Odo, tu non hai fatto nulla che io ti debba perdonare. Non capisco perché tu ti agiti così. Calmati ora. Non è successo nulla stamattina, credimi. Semmai... sono forse io da rimproverare... "*

Ma l'altro l'interruppe con foga : "*Oh, no.... no, domine. Sono io lo stupido, sono io l'ignorante che deve essere rimproverato, non tu. Soltamente, é che io non lo sospettavo... tutto é accaduto così all'improvviso, e la sorpresa mi ha come inebetito. Credimi, domine, non volevo offenderti. Ma non ho saputo cosa fare quando.... quando....*" ed esitò ancora.

Odo si fece però coraggio e, coprendosi il volto le mani, senza guardare Riprando, lasciò che il suo animo parlasse liberamente, liberandosi da un lungo peso. E fu una lunga, non facile confessione, che venne fuori a fiotti, disordinatamente, mentre Riprando lo guardava senza parlare:

"*Domine, quando stamattina tu mi hai toccato, sotto il mantello, son rimasto come folgorato. Ma non per quello che tu pensi, anzi, al contrario avevo bisogno, io HO bisogno, di qualcosa del genere. Non ci speravo ormai più. Erano anni, da quando ero un ragazzo, che cercavo.... qualcuno, qualcosa, non sapevo neppur io. Sapevo solo che ne avevo sempre più bisogno..... bisogno di un'altra persona, bisogno di un uomo.... di un uomo che non si vergognasse a toccarmi così, come tu mi hai toccato oggi, perché.... sì, perché mi fa piacere, moltissimo piacere. Pensavo ormai che non ci fosse nessun altro*

come me ... credevo che io fossi il sol e mi rodevo, avevo paura, non sapevo cosa fare. Quanto mi son tormentato dentro di me.... per anni... per troppo, troppo tempo! Bruciavo, ero esasperato, e sempre con la paura di farmi capire da quelli di casa, o a scuola, o dagli amici. Mi son sempre sentito come un dannato, come un uomo marchiato a fuoco per un'empietà, per qualcosa di cui avrei dovuto provare un'enorme vergogna. Però, *domine*, io non ho mai potuto vergognarmene. E' la mia natura, questa. Dio stesso m'ha fatto così, anche se non so perché. Tu mi capisci, nevvvero ? Io non credo di far nulla di male, se sento questo bisogno, se cerco anch'io un po' d'amore... come posso... dove trovo.... Purtroppo io non son di quelli che si sfogano con i ragazzini, come fanno tanti altri - tu lo sai, nevvvero? Forse in quel modo tutto sarebbe stato molto più facile!!

Però non riesco a far l'amore con dei ragazzi immaturi. Mi fan quasi allappare i denti, come la frutta troppo acerba.... e poi non li sopporto, quei ragazzotti; li trovo insipidi, tutt'altro che stimolanti, stupidi spesso. Vogliono solo correre o giocare a palla, sono senza interessi... quasi quanto le donne, giovani o mature che siano. Ma, credimi, non tollero neppure quei vecchi che mi toccano biascicando dappertutto, senza ritegno, senza dignità. Mi sono lasciato toccare da loro qualche volta sì, certo. Ma non li sopporto, quei vecchi disonesti, perché si interessano solo di quel coso. Poi ti piantano, fino alla prossima volta che sentono quelle loro voglie fredde.... Ed io rimanevo sempre solo, vuoto. Ho provato ad aprirmi con qualche amico, anche se non ho mai detto tutto a loro, perché avevo paura. Sono stati pochi, però. Solo quei pochi amici a cui mi ero veramente affezionato .. o quei pochi che mi piacevano troppo per resistere. I migliori han fatto finta di non capire, gli altri si son scandalizzati o m'han sghignazzato in faccia. Mi prendevano per un debosciato, per un molle; ma io, credimi, non sono un effeminato, un uomo-donna. Mi sento un uomo vero, lo sono. Solo che non posso, non posso non desiderare altri uomini. Mi han evitato poi, costoro, come se avessi la lebbra. Sono stato perfin picchiato, una volta, da un compagno che mi aveva fatto perdere la testa e con cui credevo di potermi confidare, anche se con cautela. Così ho smesso di parlarne ad altri. Per fortuna non è corsa in giro la voce, perché son sempre stato molto attento a non farmi capire. Mai. Ma non ne potevo più, *domine*, non ne potevo più. "

Ormai il grosso era uscito e Odo poté alzare il capo e guardare il vescovo che l'ascoltava in piedi innanzi a lui. Continuò però a parlare, di sé stesso e del suo segreto, come se non gli fosse ormai più possibile tacere :

"Poi, questa mattina, quel tuo gesto all'improvviso mi è scoppiato dentro come una folgore. *Domine , domine mi* , mai l'avrei osato pensare: proprio tu, così importante, così nobile, il mio signore, che mi abbraccia e mi tocca il petto. Son rimasto di sasso per lo stupore, non riuscivo neppure pensare, là sulla barca. Ed anche ora non so cosa credere. Non so neppure se devo crederci. Ho timore di sbagliarmi, d'aver mal interpretato il tuo gesto. *Domine*, tu sei la persona che ammiro di più, credimi. Sei grande, sei un uomo capace, avveduto. Con me, poi, sei sempre stato gentile e paziente, nonostante la mia pochezza, ed io te ne son sempre stato grato e ti ho servito con devozione, sempre. E credo pure con amore, forse, anche se fino ad ora non lo sapevo. Ma adesso, all'improvviso.... ho avuto l'impressione che tu mi abbia chiamato, che tu mi voglia avere, in un certo qual modo che tu mi voglia amare. Non ne son proprio sicuro; non oso neppure sperarlo. Ma se mai fosse vero.... lo mi getterei nel fuoco per te, *domine*, se fosse vero. E se invece mi sono ancora ingannato... ormai tu sai tutto di me. Fa ciò che meglio credi. Non mi importa più di nulla ormai... neppure di morire, se vuoi farmi morire" e Odo, avendo ormai detto tutto ciò che la sua anima aveva voluto sentirlo dire, chiuse gli occhi, esausto.

A quest'ultima uscita un po' melodrammatica, anche se detta con sincerità struggente, Riprando non poté far a meno di sorridere :

"Morire è una parola grossa, Odo. E dove troverei mai pace se ti dovessi far uccidere? Sarebbe pazzo quel vescovo che facesse morire un giovane vice-cancellario così efficiente e insostituibile."

Ma poi, ritornandò serio, fece alzare il giovane e, tenendolo di fronte a sé, gli posò una mano leggermente sul petto e gli disse: "Guardami bene, Odo. Non son più un uomo giovane, ma non sono ancora un vecchio bavoso. E i miei desideri non sono ancora freddi e repellenti - o almeno così spero. Forse non mi crederai, ma ti voglio anch'io, Odo, con tutta la mia anima. Da tanto tempo ti voglio, non solo da stamattina. Non credevo di poter volere così tanto un'altra persona. E neppur io riesco a vergognarmene. Se tu ora mi vuoi, Odo, ... vieni." Allora Odo si avvicinò e lo abbracciò.

Rimasero abbracciati strettamente uno all'altro, mezzi avvolti dalle coperte, senza parole, affondandò la testa nella spalla dell'altro, lasciandò parlare solo la stretta, sempre più forte ed intensa, con cui si tenevano uniti. E v'era molto da dire, con quella stretta. Per ciò stettero a lungo allacciati l'un l'altro, come chi beve a lungo, anche oltre la sete, dopo una dura, lunga, affannosa corsa nel deserto. Entrambi dovevano infatti dissetarsi da una lunga arsura. Fu Riprando infine a scostarsi un poco e, accorgendosi del freddo pungente della notte, guidò il giovane chierico verso il suo letto, dove lo fece accomodare e gli sistemò le calde coperte di lana e di pelli con cura. Poi lui stesso entrò nel letto vicino a Odo e si riabbracciarono. Il contatto dei loro due corpi al vivo diede loro un brivido di gioia e le loro bocche si cercarono con frenesia e non si lasciarono più. Tenendosi sempre strettamente abbracciati, si spingevano l'un contro l'altro, quasi per compenetrarsi furiosamente, con amore eccitato e confuso al tempo stesso, finché fu la benigna Natura a calmarli, facendoli raggiungere rapidamente un orgasmo liberatore, sia l'uno che l'altro. Subito dopo, sempre abbracciati caddero entrambi in un sonno ristoratore.

Ben prima dell'alba gelida, quand'era ancora buio, si svegliarono entrambi sotto le stesse coperte, nel tepore reciproco dei loro corpi. Si guardarono mentre aprivano gli occhi, poi entrambi risero quietamente e si strinsero uno all'altro. Si era già stabilita tra loro quella intimità stupenda che solo due persone felici a letto possono spartire. Non parlarono neppure ma, quasi come in un gioco, iniziarono a guardarsi, a toccarsi, a scoprire l'uno il corpo ancor sconosciuto dell'altro, con curiosità e con un fervore pieno d'affetto. Ben presto scacciarono via le coperte, nonostante il freddo livido del mattino, e rimasero ignudi a contemplarsi a vicenda, seduti sul letto ormai sfatto.

Era la prima volta che si vedevano intimamente. Per quel più che naturale impulso comune ai maschi d'ogni condizione e d'ogni età quando capitino loro sott'occhio altri uomini nudi, il loro sguardo istintivamente corse subito a verificare le parti virili l'altro, a vedere "com'era fatto". Odo era bianco di corpo, dalle membra forti e la vita stretta. Era glabrosul petto e il pelo castano si spandeva solo sul basso ventre, mettendo in evidenza un membro virile pieno, venato, dal capo rozzamente rotondo.

Riprando era invece molto più snello, con braccia e gambe più magre ma muscolose per l'esercizio. Di carnagione un poco più scura, aveva una peluria bionda che si spandeva dal modellato del petto all'addome ben saldo, dove si ergeva un membro più nervoso e scattante, anche se non meno fermo. Entrambi lasciarono correre le dita, delicatamente, su quelle fattezze nuove eppur già così familiari e, senza alcuna fretta, si lasciarono scivolare nell'onda del desiderio reciproco. Fu un'amplesso maschio, virile, senza compromessi, di un'onesta un po' cruda ma sincera. Non è certo facile per altri, né ora né allora, capire questo rapporto schietto è naturale di due uomini fatti che si amano fisicamente, alla pari, con orgoglio. Ma per chi lo può provare, è una sensazione esaltante, un appagamento intenso e stimolante al tempo stesso - paragonabile forse solo all'ascesa in alta montagna, dove l'aria è limpida e tagliente, dove la fatica è maggiore, dove si trova solo viva roccia, ghiacciai e nevi perenni, ma dove gli spazi immensi ed impervi spesso posson più fortemente incitare l'animo dell'uomo. Pochi, però, son coloro che osano sfidare le vette dei monti - e ancor meno coloro che riescono a conquistarle.

Il primo grigiore dell'alba si stava ormai mutando nella luce del giorno quando Gribaudo e Druttemiro si fecero sulla porta della stanza. Dovevano, infatti, svegliare il vescovo, che aveva da prepararsi a dir messa, e rimasero interdetti a trovarlo sul letto con Odo. Immediatamente, nudo com'era, Riprando balzò verso i due e, presili per la spalla, li forzò in ginocchio e quasi sibilando disse con voce che non ammetteva repliche:

"Non avete visto nulla, voi due. Nulla, avete capito? Se vi sfugge una sola parola, vi torco il collo io stesso e vi faccio buttare nel lago. Giuratelo, per Dio."

Spaventato, Gribaudo giurò subito e Druttemiro ripeté lo stesso giuramento, ma con voce piatta e senza turbarsi più di tanto. Calmatosi, Riprando li lasciò andare e quasi si scusò per lo scatto di prima, spiegando loro che la presenza di Otto doveva essere tenuta segreta a tutti i costi. Poi, siccome i due avevano portato su dalle cucine il bacile d'acqua riscaldata, lasciò che Gribaudo lo lavasse, con una spugna di mare. Gli fece poi lavare anche Odo, che se ne mostrò imbarazzato, mentre intanto Druttemiro preparava le vesti, i calzari e i guanti di pelle per il vescovo. Riprando ordinò di preparare delle vesti e dei calzari anche per Odo, prendendoli dai suoi.

Mentre lo aiutava a vestirsi, Druttemiro mormorò a mezza voce al suo padrone, nel tedesco bastardo che da anni usavano solo tra di loro:

"Non era necessario farmi giurare, *domine*. Comunque ora ho giurato e non mi tirerò certo indietro, se è questo giovane che tu vuoi. Ma pensaci bene, Ruirprand. Ricordati che è il nipote di Pietro di Teuzo e che il vecchio vescovo Pietro è stato un pericolo per la tua famiglia..."

"Lascia i morti seppellire i loro morti, Trutmir. Oggi io voglio solo essere vivo. Odo starà con me, ho deciso. Ma tu puoi decidere per te stesso... anche se non vorrei certo perderti, vecchio birbante. Scommetterei però che tu non te ne andrai via, non certo per questo" rispose sempre a mezzavoce il vescovo infilandosi i guanti

"Non ho proprio nulla contro il chierico, *domine*, e se a te piace piacerà anche a me. Ma non piacerà a molti, specialmente ai tuoi fratelli."

"Che quei due barbagianni non osino impicciarsi nella mia vita, altrimenti s'accorgeranno che il loro fratello vescovo può avere la mano pesante nel benedire. Forse potresti tu stesso farglielo sussurrar nelle orecchie da qualcuno, Trutmir. A tempo opportuno, però, e con molta discrezione, come sempre " e Riprando, troppo felice per dar peso a quelle preoccupazioni triviali, ammiccò a quel suo maestro d'armi scuro e sciancato.

Una volta calzato e vestito, il vescovo si mise la grande cappa fodera di volpe e scelse per Odo, tra i suoi, un bel mantello di pelo grigio con una grossa fibbia di bronzo, mettendoglielo sulle spalle lui stesso. Dopo di che discesero dove gli altri dignitari già li attendevano per la messa cantata che Riprando doveva concelebrare coi canonici di San Giulio al completo.

Anche quel giorno fu pieno d'attività per il vescovo Riprando e per la sua gente. Tra l'altro, Odo fu per la prima volta presentato ai vassalli locali e al capitolo della chiesa di San Giulio come il nuovo vice-cancellario vescovile, l'aiuto di Adalgiso da Novara. Quando fu saputo che era il pronipote del vescovo Pietro, molti vennero a congratularsi con lui perché il ricordo del suo famoso prozio era ancora molto vivo sulla Riviera di San Giulio.

Vi fu pure un certo senso di soddisfazione nel vedere proprio il vescovo Riprando, uno dei conti di Pombia, tenere in così aperta considerazione il giovane Odo, che in certo senso, per i suoi rapporti familiari, rappresentava ai loro occhi quella tradizione antinobiliare che ai

tempi di Pietro di Teuzo aveva saputo tener a freno le mire dei conti stessi e degli altri grandi feudatari. Troppo spesso, infatti, i nobili locali tendevano ad imporre la loro autorità, senza badare ai decreti imperiali che garantivano le autonomie e le rendite dei vari capitoli, come quello della chiesa di San Giulio, per esempio.

Inoltre, la campagna per la moralizzazione dei costumi ecclesiastici iniziata da Riprando, anche se vista con un certo sospetto dal clero locale, aveva creato una soffusa aspettativa di cose nuove. Nelle terre del vicino lago Maggiore, sottoposte a Milano, il movimento riformista della Pataria aveva già cominciato a farsi sentire, anche se ben poco era successo sul piano pratico. Anche se tali aspettative erano premature, vi fu perciò subito una palese simpatia sia per il vescovo che per il suo nuovo coadiutore.

Tutta la mattinata, dopo la messa, fu passata al castello a giudicare liti, successioni o altri problemi locali, tra cui il ricorrente fenomeno di festeggiare con lumi il solstizio d'inverno, una sopravvivenza degli antichi culti pagani che, come il pregare presso alberi o fonti, preoccupava il clero locale. Individui e comunità furono multati o redarguiti, benefici passarono di mano, vassalli furono promossi ad incarichi maggiori. Il vescovo giudicava dopo aver sentito la documentazione relativa preparata dal suo nuovo segretario o dall'anziano *signifer* e dopo aver ascoltato le raccomandazioni del castellano dell'isola e del decano del capitolo.

Solo nel primo pomeriggio, dopo l'ora settima, le udienze furono sospese e Riprando si fece traghettare in barca fino ad Orta, insieme ad Odo. All'approdo, come d'accordo, li attendevano Druttemiro e il giovane Gribaudo con i cavalli già apprestati e i quattro, senza altra scorta, si avviarono al galoppo tra i boschi ormai spogli, sotto un pallido e freddo sole invernale. Cavalcarono per quasi un'ora tra i tronchi neri degli alberi e l'intrico dei cespugli spogli e grigi, lungo sentierucoli coperti da uno spesso strato di foglie morte che attutiva il rumore dei cavalli, senza mai incontrare nessuno se non qualche animale spaventato.

Ormai ben lontani da ogni abitato, lasciati i cavalli con gli altri due, Riprando e Odo

arrancarono a piedi su per la collina, finché arrivarono ad una radura selvaggia. Il desiderio l'un per l'altro, stimolato dall'essere soli e insieme in un posto così nascosto, non tardò a farsi sentire e si ab-

bracciarono. Senza alcun pudore fecero all'amore in pieno giorno, con frenesia, nonostante il freddo decembrino, finché si buttarono sull'erba esausti e ormai mezzo svestiti, vicini uno all'altro, col fiato che usciva bianco dalle bocche ansimanti. Non visto, ai margini della radura, Druttemiro era rimasto nascosto a sorvegliare che nessuno potesse importunarli o solamente vederli. Così nessuno li vide e poterono perciò ritornare serenamente al castello dell'isola. Quella sera, Odo fu ufficialmente trasferito nello stanzino dello scudiero, contiguo alla camera del vescovo, mentre Greibaud andò a condividere il pagliericcio con Druttemiro. Nessuno lo notò e, se anche fu notato, nessuno vi ebbe da ridire. I sottoposti, infatti, dormivano sempre tutti insieme mentre era del tutto plausibile che il vescovo volesse il suo segretario vicino a sé.

Passarono così tre settimane nella Riviera di San Giulio, tra il lavoro e il piacere. Riprando sembrava aver perso una decina d'anni e si sentiva esuberante, attivo e felice. Odo sembrava aver acquistato dieci anni della sua vita e sentiva il sangue scorrergli sempre più caldo e vivo per tutto il corpo, mentre il petto spesso gli si gonfiava di meraviglia e di gioia, fin quasi a scoppiare. In certi momenti si sentiva così felice che gli sembrava di poter perfino capire il linguaggio degli uccelli.

Naturalmente quasi tutti si accorsero che il vescovo e il suo chierico erano spesso allegri e spensierati, ma quasi subito quell'atmosfera di allegrezza e di vivacità si diffuse anche tra gli altri. I casi da giudicare erano stati messi a posto con abbastanza general soddisfazione mentre tutta una serie di benefici, uffici e prebende erano stati localmente ridistribuiti, cercando di accontentare un poco tutti. Allegria perciò non mancava e la venuta del vescovo e del suo seguito servì da pretesto per tutta una serie di piacevoli attività.

L'Epifania - il *Festum Stellae* come si diceva allora – fu celebrato con gran fasto nella chiesa dell'isola, con enorme concorso di popolo da tutti i paesi del lago. Con la prima neve, si organizzarono caccie al lupo o al capriolo a cui quasi tutti parteciparono. A tavola il buon umore era diffuso e scherzi venivano scambiati tra i convitati, sia quelli venuti dalla città a seguito del vescovo che quelli che vivevano nei paesi e castelli del lago. La sera, intorno al gran fuoco nella sala grande del castello si discuteva in compagnia o si rinarravano ben conosciute storie locali o, più raramente, si cantava in coro. Spesso

si declamavano poesie divertenti o brani delle vite dei santi. Ogni giorno vi era qualcosa di nuovo da fare e lo si faceva con piacere, sempre in compagnia.

In quell'atmosfera serena e gioiosa che coinvolgeva quasi tutti, ben pochi videro la gaiezza e la felicità di Riprando e del chierico Odo come qualcosa di diverso, di inusitato. Certamente erano sempre insieme e parlavano molto tra di loro, ma era più che naturale che il signore del luogo parlasse con il suo giovane segretario, specialmente se questi era un giovane così ammodo e piacevole con tutti come Odo di Teuzo da Numenonio. Perfino il vecchio *signifer* Wuido si era gradatamente affezionato a quel giovane così educato ed efficiente, che non solo gli dimostrava molto rispetto e simpatia, ma lo aveva volontariamente sollevato dal lavoro più faticoso e spiacevole, come controlli e verifiche delle scorte locali e dell'assetto dei vari posti fortificati sparsi per la riviera. Era stato Odo, per esempio, ad offrirsi di andare a controllare per lui i lavori alla torre di Buccione, in cima ad un selvaggio e scosceso sperone boscoso, battuto dai venti e coperto di neve, che dominava tutto

il lago, e l'anziano Barbavara gliene era stato grato.

Sia Riprando che Odo seppero però tenere discretamente celato agli occhi altrui quel loro specialissimo rapporto personale. Si astenevano da attitudini troppo affettuose l'uno per l'altro in presenza di estranei e cercavano di non isolarsi troppo quando erano in compagnia degli altri, al castello o nelle frequenti visite a cavallo ai paesi intorno al lago. A loro bastava l'intimità di ogni notte, così esaltante e felice, con in più le ben rare occasioni in cui riuscirono a trovarsi soli nei boschi. Non era paura, la loro, e neppure soverchia prudenza, perché erano così presi l'un dell'altro che poco si curavano degli altri. Ma entrambi erano di natura piuttosto privata e d'istinto tenevano per sé stessi i loro affetti e le loro esperienze più personali, specialmente in questo rapporto così speciale e diverso. A dir il vero, non vi sarebbero state molte altre persone con cui avrebbero potuto parlarne a loro agio, o che avrebbero capito, e accettato, un tale legame. E se ve ne furono, non ebbero certo opportunità di parlarne. Così solo Druttemiro e il giovane Gribaudo furono al corrente di queste loro ore segrete, anzi ne divennero complici, e perfino compartecipi.

Fu durante l'ultima battuta di caccia, organizzata poco prima della partenza per Novara. All'improvviso cominciò a nevicare furiosamente e la comitiva dei cacciatori si trovò isolata sulle pendici più alte del Mottarone, dove stavan cacciando la linca. A malapena riuscirono a raggiungere uno dei pochissimi alpeggi presenti a quell'altitudine, poche baite di pietra e nulla più, e dovettero fermarsi per la notte perché ogni sentiero era ormai bloccato. Al vescovo fu data la rustica ospitalità del pagliaio più riparato, dove si sistemò con Odo, Gribaudo e Druttemiro. Il resto della comitiva si disperse tra le altre baite. Quella notte, per la prima volta, Riprando e Odo dormirono vicini l'uno all'altro frenando ogni loro desiderio. E non fu facile per nessuno dei due. Nella tranquilla oscurità della baita, giacendo entrambi nella paglia avvolti nei loro mantelli, ascoltavano il vicino respiro calmo di Druttemiro e il lieve ronfante del giovane scudiero, un indistinto suono morbido come le fusa di un gattino. Di tanto in tanto percepivano il fruscio di un corpo che nel sonno si girava adagio nella paglia. Nessun rumore proveniva dall'esterno, ovattato dalla nevicata, se non il lontano tonfo leggero di qualche ramo che si scaricava del suo nuovo peso. Comunque nel buio riuscirono piano piano e senza far rumore a toccarsi con le punte delle mani e a intrecciare furtivamente i piedi e ciò fu loro di un certo conforto, finché il sonno gradualmente chiuse ad entrambi le palpebre.

Riemersero dal pagliaio il mattino dopo, per trovare un paesaggio abbagliante di nuova neve, sotto un cielo terso e un sole splendente. Riformatasi la comitiva, i cacciatori scesero faticosamente verso il lago apprendosi un passaggio tra la neve alta, tenendo i cavalli per le briglie. Mentre arrancavano giù per il pendio Odo si rivolse a Druttemiro, che gli si trovava a fianco, in schietto tedesco :

"Allora, teme ancora il mio nobile amico Trutmir l'influenza del nipote di Pietro di Teuzo?"

Druttemiro sussultò, sorpreso, e rispose nel suo vernacolo bastardo:

"Come fai a parlare la lingua? Non sei latino, tu?"

"Tuttaltro. Son mezzo tedesco per via di mia madre, che è alemanna e vien da Strassburg, una città dei tedeschi al di là dei monti, sul fiume Reno. Con lei ho sempre parlato la lingua, sin da bambino. Ma la mia famiglia è di legge longobarda. Il mio bisavolo, che non ho conosciuto, portava il nome di Teuzo, anche se era battezzato Leone. Noi infatti discendiamo direttamente dalla famiglia del duca Theuda, che